

RITORNO A CAMPLI

Nicolino Farina - 2° Premio

Sono 48 anni che non torno a Campli. Mi sento emozionato. Dopo tanti anni potrò rivedere i luoghi dei miei ricordi di bambino e conoscere la realtà della città d'oggi.

Parcheggio nella grande piazza del Fosso di Mezzo che prima non c'era. Subito mi accorgo che è sparito il grande edificio del "Manicomio", sede del refettorio scolastico e luogo magico di giochi. I corridoi lunghi, le aule, la stanza grande e altissima adibita a palestra, il chiostro, tutti questi luoghi abbandonati erano il parco dei divertimenti di noi ragazzi.

Cresce intanto la voglia di rivedere le vie e le piazzette dei miei giochi infantili: i piedi vogliono andare veloci ma i ricordi li trattengono.

Ecco il portichetto della scuola elementare, ma nell'attigua piazzetta è scomparso l'edificio della vecchia officina meccanica di *Petruccio*, meta irrinunciabile per soddisfare la curiosità e la voglia di "apprendista motorista". Chissà dove porta quella nuova via?

Risalgo il Corso, il pensiero va all'angolo della Scala Santa, il luogo del desiderio.

Quante volte dal balcone della camera, guardavo i compagni di scuola giocare lì a nascondino. Impotente mi emozionavo per un "tana libera tutti". Mia madre era severa, non conosceva l'ambiente, mi faceva uscire poco, aveva timore della libertà goduta dai miei amici che si divertivano a scendere lungo il fosso del Siccagno e spesso tornavano infangati fino alle ginocchia.

Mi soffermo davanti alle scalette di S. Francesco. Apparentemente faccio la figura del turista che s'interessa al monumentale portale della chiesa. Nella realtà mi rivedo bambino piegato sui gradini con le figurine Panini, prima di andare a scuola. Con i doppioni dei "calciatori" facevo un mazzetto insieme alle figurine di un altro ragazzo e dopo la conta uno dei due, "accoppita" la mano, dava un colpo veloce a "levare" sulle figurine: quelle che si capovolgevano diventavano la vincita. Il segreto era dare la giusta curvatura al mazzetto di figurine.

Quasi sempre qualche vecchietta, passando davanti la chiesa, dopo un impercettibile segno della croce finito con le dita sulle labbra, ci rimproverava: «figli miei questo è un luogo sacro e di rispetto, andate da qualche altra parte a urlare e gridare».

La stessa cosa mi diceva la mamma, della Scala Santa: «non puoi andare a giocare, strillare e urlare proprio lì che è un luogo di preghiera».

Il Santuario era però sempre chiuso e gli altri miei compagni ci giocavano. Quando veniva aperto, la mamma aveva ragione. Succedeva poche volte l'anno e per pochi giorni, perché il Santuario era così vecchio e decadente nelle strutture che il prete preferiva tenerlo chiuso nei giorni normali.

Firmiche, il vecchio e burbero sacrestano custode del Santuario, non voleva vedere bambini giocare nei dintorni del sacro edificio. Lo si vedeva arrivare curvo, col passo lento, ma con l'occhio vigile, annunciato sempre dal tintinnio dell'enorme mazzo di chiavi che portava immancabilmente per mano, come fosse un'arma sempre pronta. Guai a farsi trovare lì, si diceva che poteva mandare all'ospedale: al primo tin tin metallico era il fuggi fuggi.

Io abitavo lì vicino e avevo una gran voglia di vedere cosa ci fosse oltre quel vecchio portone, mangiato dal sole e dalla pioggia, e al di là di quell'apertura sovrastante protetta dalla grata metallica. La finestra era stata eletta a bersaglio prediletto del tiro con la cerbottana, che i ragazzi di Campli chiamavano *schilup*, una parola che alle mie orecchie di bambino friulano risultava incomprensibile. I coni, fabbricati con striscioline di carta e saliva, erano i proiettili dello *schilup* che rimanendo conficcati nella grata per mesi, diventavano il motivo principe delle arrabbiate dell'umbratile *Firmiche*. Col Santuario aperto, avvicinarsi era praticamente impossibile, per un ragazzo senza genitore.

Riuscii a vederlo solo grazie alla mamma che, vinte le sue iniziali perplessità si accostò a quello che per lei era uno strano rito religioso.

Gli scalini di legno grigio del Santuario da salire in ginocchio erano incredibilmente consumati, soprattutto nella parte della balaustina di destra. Era la terza domenica di Pasqua, uno dei periodi di Indulgenza plenaria. La mamma in ginocchio mi teneva al suo fianco e con un tocco di mano sul braccio m'indicava quando salire insieme a lei, uno dei 28 gradini.

Alcune vecchiette in ginocchio salivano con fatica i gradini, ma non mi rimase impresso l'incerto incedere, quanto il loro viso appena illuminato dalla penombra. Volti sofferiti con lo sguardo nel vuoto. Subito voltai lo sguardo su mia madre e mi sorprese con quei suoi occhi chiusi e le mani strette intorno alla corona del rosario.

Il silenzio di quel momento, rotto solo dal fruscio degli abiti e dal bisbiglio delle preghiere rimaste tra le labbra, divenne improvvisamente assordante. In quel momento capii che qualcosa d'importante stava succedendo a quelle persone, compresa la mamma.

Quella curiosità di vedere cosa ci fosse oltre il vecchio e consunto portone, piano piano si dileguò per trasformarsi in qualcosa che non conoscevo, che mi prendeva dentro senza sapere cosa fosse, un qualcosa di diverso dalla preghiera recitata collettivamente durante la messa della domenica.

«È il ricordo che più mi lega a Campli e alla fanciullezza» penso tra me, quando scorgo la minuscola piazzetta con il Bar dello Sport, immutato nelle vetrine, e l'edificio dell'Ufficio di Registro dove dal 1963 al 1965 mio padre fu trasferito per lavoro.

Quando arrivai a Campli avevo sette anni. Mio padre aveva pensato già alla casa e al trasloco. Con mamma e Anita, mia sorella più piccola, andammo ad abitare in un palazzo che aveva l'ingresso sulla piazza principale. Una grande scalinata ci portava al secondo piano, all'appartamento che volgeva le finestre sul Corso e sulla via della Scala Santa. Della casa mi piacevano soprattutto le finestre, un punto d'osservazione fantastico. Sul Corso potevo vedere la bancarella della fruttivendola Bonasorte, sistemata sotto il porticato tra la macelleria di Salvatore e la cantina di Vincenzo, poco più giù c'erano le botteghe della parrucchiera Emila, del calzolaio Zaccaretti, del barbiere Gentili e dell'alimentare Aduccia. Vedevo ancora nitidamente quella della Farmacia Falchini, del piattaro Romeo, del Bar dello Sport e della Farmacia Marozzi. Dall'altro lato del Corso quelle di scarpe *'Ndonie lu ciup*, del barbiere *Tunine lu cafone*, dell'armaiolo *Minella gianguione*, del macellaio *Armando Chichitt*, e dell'abbigliamento *Cardille*. Nella piazza riuscivo a vedere la facciata della Cattedrale e il negozio di scarpe Piotti. La domenica poi c'era il mercato.

La finestra preferita era quella della mia camera, sulla via della Scala Santa. Da lì passavo ore a vedere i giochi dei miei compagni. Spesso dal balcone partecipavo ai loro divertimenti mimando situazioni e fornendo giudizi. È incredibile lo spirito di solidarietà dei ragazzi. I miei amici di quartiere Peppino, Gabriele, Alfredo e Nicola si divertivano con poco. Giocavano quasi sempre a *ciancat*, *stazza*, barattolo, *mond cavalle zomp*, guardie e ladri, *chiapparil*, ruba bandiera, *zicchittate*, *schiuppet*, e *chimè*.

Arrivo alla loggetta della farmacia e a sinistra riconosco la "ruetta" del forno di *Ciancanella* che percorrevo ogni mattina per comprare, con 20 lire, la "spianatella" prima di andare a scuola. Il sapore e il profumo di quella piccola pizza bianca, appuntita a due estremità, li ricordo ancora ineguagliabili. Ecco finalmente, poco più su, la via della Scala Santa. La brezza leggera, improvvisa mi accarezza il viso, l'odore intenso dei tigli invita a percorrere

la via verso il torrente Siccagno. Le case hanno perso la nobiltà d'antico lignaggio delle architetture affacciate sul Corso. L'orto murato dei miei ricordi ha perso la secolare quiete: trasformato in giardino pubblico è rallegrato dal vociare allegro di qualche bambino sul dondolo.

La via giunge al termine.

Dalla profonda scarpata del Siccagno, inselvaticita dalla macchia boschiva, salgono profumi muschiati che, in quel punto, si fondono con le essenze inebrianti dei tigli.

Il paesaggio rapisce lo sguardo fino all'orizzonte; la giornata mite e il cielo terso di primavera facilitano la vista di uno spicchio di mare blu. La torre di Porta Angioina, del quartiere di Castelnuovo, riporta l'attenzione allo scopo della visita.

Solo adesso ammiro la Scala Santa in tutta la sua interezza insieme all'attigua chiesa di S. Paolo. L'emozione sale, i ricordi riemergono prepotenti sovrapponendosi disordinatamente.

L'edificio è tutto restaurato, trovo grandi cambiamenti: il pavimento invece dell'asfalto, la balaustra metallica invece del muro, una nuova via di accesso verso il quartiere alto.

Il Santuario è aperto, la semplicità architettonica e l'essenzialità dell'edificio sorprendono, al di là dei ricordi. Il sole alto del mattino si riflette sulle pietre vive della facciata, ma appena varcato l'ingresso percepisco la dimensione di spiritualità cristiana scoperta per la prima volta qui, da ragazzo.

Salgo in ginocchio la Scalinata d'onore, anche adesso ci sono persone che praticano il rito penitenziale del Santuario, assorti nella loro preghiera intima e solitaria.

Il luogo è un'armonia di luce soffusa, di volumetrie architettoniche, di rappresentazioni iconografiche, di spiritualità. È un'armonia che mi arriva dritta al cuore, che fa vivere i singoli momenti della Passione di Gesù, per essere sostenuti nella propria sofferenza ed essere provocati a conversione sempre più sincera.

Mi alzo sul ballatoio davanti alla cappella "Sancta Sanctorum", leggero e in stato di grazia.

Su due locandine leggo come papa Giovanni Paolo II abbia concesso oltre alle Indulgenze plenarie storiche, quelle di tutti i Venerdì di Quaresima, riconoscendo al Santuario campestre un potere di evangelizzazione. La cosa mi allietta e percorro la scalinata di discesa da uomo nuovo, alleggerito dalle tante traversie accumulate dal vivere quotidiano.

Mi sento più caritatevole verso le sofferenze umane.

Fuori dal Santuario mi appoggio alla balastra di ferro e accendo una sigaretta, la prima della giornata. Rimiro il balconcino della mia cameretta, ora piccolo e lontano. I ricordi continuano irrefrenabili, a un tratto riconosco passare *Peppine lu ferracavalle*, adesso sembra muoversi al rallentatore: indifferente ai turisti presenti, cammina lento, strisciando quasi i piedi come il padre *Pecucchie*. Lo ricordo allegro e sempre presente alle feste del circondario. Feste religiose che affondavano le radici nelle tradizioni popolari. Come in un baleno, solo in quel momento, mi rendo conto di quanto quelle feste di genuina religiosità erano lontane dalla spiritualità emanata dal culto della Scala Santa.

Ritorno bambino. Mamma mi faceva poche concessioni, tra queste c'erano quelle eccezionali di andare ad assistere ai giochi organizzati di primo pomeriggio per la festa di S. Egidio sotto al fiume, la festa di S. Nicola da Tolentino nel quartiere di Castelnuovo e quella di Santa Scolastica ai Cappuccini perché mi affidava a un frate amico, Padre Giorgio.

La festa di S. Egidio del primo settembre era caratterizzata dalla tradizione di giocare sul greto del fiume alla "morra", dove gli uomini si sfidavano l'un l'altro per ore, al grido del numero vincente, che era la somma delle dita distese di una mano d'entrambi i giocatori. La "morra" si praticava in un modo frenetico, a una velocità impressionante, dove il vincitore di giocata sfidava immediatamente un altro concorrente, in un turbine di sequenze, di grida, di concitazioni, di concentrazione e di calcoli immediati. Le facce degli uomini erano contraffatte come quelle disegnate sui fumetti di Capitan Miki. Chissà, forse era un modo di stordimento collettivo sotto l'afflato del santo protettore, o meglio l'effetto delle casse di birra accatastate nei pressi!

L'organizzatore della festa di S. Nicola da Tolentino, del 10 settembre, era *Peppino Presidente*, un simpatico e minuto vecchietto, che oltre a preparare i giochi popolari nella piazzetta davanti alla chiesa di S. Giovanni, offriva gratuitamente a tutti i presenti gustosi panetti e tarallucci dolci. Due erano i giochi di quella festa.

Il primo era quello della "Pignite" che consisteva nell'appendere a una fune, tesa orizzontale, tre o cinque contenitori di terracotta riempi di acqua, farina, cenere, coriandoli e soldi, con lo scopo di romperli. Una persona bendata, debitamente fatta ruotare su se stessa e munita di un bastone, "lu turture", doveva colpire e rompere con un sol colpo uno dei vasi di coccio. Il concorrente che rompeva la pignatta con le monete sonanti se le teneva come pre-

mio. Il divertimento per il popolo era assicurato: le movenze incerte del colpitore bendato, le urla della gente che cercavano di guidarlo e le risate per il colpo mancato o per la rottura di una pignatta con l'acqua o la farina mi hanno rallegrato per anni.

Il secondo gioco assai in voga a Castelnuovo era quello della "Sartagna appesa", vale a dire un tegame di ferro con un solo manico dal fondo piatto, su cui era stata attaccata con la pece una moneta da cinquecento lire. Una volta legato il manico della "sartagna" a una fune penzolante, il concorrente collocato sopra uno sgabello e con le mani legate dietro la schiena, doveva staccare con i denti la moneta. Sopra lo sgabello, opportunamente sgangherato, i concorrenti mal fermi, quasi sempre "ammollavano" la presa della moneta con poderosi colpi della testa alla dondolante pentola e poi cercavano di staccare l'ambito soldo con i denti. Più gli sbilanciamenti e le cadute dei partecipanti erano maldestre, più le risate diventavano a "crepa pelle".

Davanti al convento dei Cappuccini, appena fuori Campi, il 10 febbraio si festeggiava Santa Scolastica. L'attrazione dei giochi, in questa occasione, era l'albero della cuccagna: un palo sapientemente unto e ingrassato che sulla sommità portava una specie di piccola ruota con appesi ogni sorta di leccornie, prosciutti, lonze, salami e salsicce. Chi riusciva nell'arrampicata si guadagnava quello che poteva arraffare. Cosa che avveniva solo dopo tanti tentativi, quando il grasso e l'unto del palo s'erano consumati sulle vesti e la pelle dei concorrenti.

Altri due giochi erano caratteristici di questa festa: il tiro alla fune e la gara dei maccheroni.

Per il tiro alla fune si organizzavano squadre di giovani e uomini che dopo varie sfide arrivavano alla finale. Chi vinceva guadagnava in premio i prodotti dei contadini utili a realizzare un'abbondante mangiata e bevuta di vino. La gara dei maccheroni consisteva nella sfida di mangiare, nel più breve tempo possibile, un enorme piatto di maccheroni alla chitarra con abbondante sugo e "pallottine". I concorrenti gareggiavano con le mani legate dietro la schiena. Era impossibile, per i presenti, trattenere l'ilarità guardando la faccia dei concorrenti a fine gara che, unti e bisunti, a mala pena riuscivano a trattenere i rigurgiti provocati dal chilogrammo di pasta divorata in velocità. Chi finiva per primo riceveva un premio in denaro o in natura.

Alla seconda sigaretta accesa mi accorgo di essere osservato, forse i turisti si chiedono il perché di quel sorriso trasognato. In quel momento mi sento imbarazzato, fuori dal mondo. Svegliatomi dal torpore mi torna in mente la

vita di Milano, la città dove ho passato il resto della vita. Ma quanto la trovo distante adesso!

Mi assale la voglia di rivedere la Cattedrale. Magico quel suono dell'organo accompagnato dalle voci maschili del coro, e quella campana grande così melodiosa capace di penetrare col suono dentro le mura di casa.

Arrivo in piazza e mi accorgo che la macelleria sotto il portichetto c'è ancora. Mi avvicino e sento un profumo legato alla mia infanzia: la fragranza della porchetta. Un panino è d'obbligo.

Il prossimo anno devo tornare a Campli con mia sorella.

Nicolino Farina è nato a Campli (Te), dove risiede, nel 1955. Lavora presso la Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio dell'Abruzzo. È componente del direttivo dell'Istituto Abruzzese Ricerche Storiche. È direttore responsabile del periodico di attualità, arte e cultura "Campli Nostra Notizie". È autore di numerose pubblicazioni a carattere storico ed etno-antropologico.